

Il caso

## Se da noi nessuno vuole più fare il chirurgo

di SIMONA RAVIZZA

A PAGINA 20

**Sanità** Alla Scuola di Milano, una delle più grandi d'Italia, la progressiva disaffezione dei neolaureati

# Più posti disponibili che chirurghi

Per la prima volta non sono state tutte assegnate le borse di studio

MILANO — Nelle stanze nate nel 1915 per curare i feriti della Grande Guerra, al padiglione Zonda del Policlinico di Milano, è sempre stato un rincorrersi di medici neolaureati che non vedevano l'ora di imparare a prendere in mano il bisturi. Il problema della crisi di vocazioni semmai si sentiva altrove. Acqua passata. Ieri, per la prima volta, lì dov'è stato fatto un pezzo di storia della medicina italiana, il numero di giovani all'ingresso della Scuola di specializzazione in Chirurgia generale è risultato inferiore alle borse di studio a disposizione.

Più posti che aspiranti chirurghi. È una realtà con cui Milano non aveva mai fatto i conti prima d'ora. «Nella mia vita professionale non mi sarei proprio aspettato di trovarmi di fronte a una tale disaffezione al bisturi, tantomeno in una delle Scuole di specializzazione più importanti e grandi d'Italia — dice Giancarlo Roviario, 69 anni, alla guida della Scuola —. È una fuga provocata dallo stress che comporta l'attività chirurgica senza limiti né di orario né di festività, con ritmi di vita che sovente scardinano il ménage familiare. A ciò si aggiungono l'aumento delle denunce dei pazienti e l'esplosione dei costi per le assicurazioni contro gli errori medici».

Così il mito del chirurgo

scompare sotto i colpi degli orari impossibili e delle richieste di risarcimento danni. Basta pensare che, secondo l'Associazione dei medici accusati di *malpractice* ingiustamente (Amami), oltre l'80% dei chirurghi ha ricevuto o riceverà almeno una richiesta di risarcimento o un avviso di garanzia per presunto errore durante il corso della vita lavorativa. Meglio rinunciare, allora, alla sala operatoria. E il fenomeno tocca l'apice paradossalmente nelle aule da dove sono partiti chirurghi come Luigi Gallone, Giuseppe Pezzuoli, Alberto Peracchia e Luigi Bonavina. Non molti anni fa a Milano i medici che sceglievano la professione chirurgica si contavano a centinaia. Il numero, poi, si è progressivamente ridotto nel tempo: e non solo per la chirurgia generale, ma anche per tutte le altre specialità chirurgiche. La Scuola di chirurgia generale milanese dispone annualmente di 16 borse di studio ministeriali per i neolaureati (un numero maggiore ce l'hanno solo la Sapienza di Roma con 22 posti e il Federico II di Napoli). Solo nel 2008 i candidati che hanno concorso per entrare erano stati 55, mentre quest'anno se ne sono presentati praticamente la metà, ossia 28. Di questi, i giovani che hanno ottenuto l'idoneità sono stati 19, ma cinque hanno rinunciato preferendo

altre specialità. Così sono rimaste inutilizzate due borse di studio. «È successo in passato per altre sedi universitarie — ammette Roviario —. Ma è sorprendente che il fenomeno tocchi adesso anche Milano e conferma la progressiva disaffezione dei giovani neolaureati a intraprendere la carriera chirurgica. È un problema di rilevanza sociale che coinvolge non solo il nostro Paese, ma altresì quelli a più alta industrializzazione, gli Usa in particolare».

In Italia, su 278 borse di studio annuali in Chirurgia generale, una su cinque non viene assegnata per mancanza di candidati. La stima, fatta l'anno scorso da Jacques Megevan della Società italiana di chirurgia, rischia di aggravarsi. Del resto, solo pochi giorni fa sul *Corriere*, Francesco Corcione, presidente della Società italiana di chirurgia endoscopica e nuove tecnologie (Sice), denunciava: «Il capro espiatorio è sempre il chirurgo e oggi si arriva al paradosso di incolparlo anche se la sua condotta è ineccepibile». Le previsioni per il futuro appaiono fosche: «Questa progressiva crisi vocazionale fa presagire una drastica riduzione del numero di chirurghi — scandisce Roviario —. Sarà necessario un globale riassetto dell'organizzazione sanitaria». Giù il cappello, allo-

ra, a chi sceglie di entrare in sala operatoria nonostante tutto: evidentemente lo fa perché la sua motivazione etica e professionale è più forte di qualsiasi difficoltà.

**Simona Ravizza**  
*sravizza@corriere.it*

**Il supermedico**

Giancarlo Roviato:  
«Mai mi sarei

aspettato un tale atteggiamento verso il bisturi. I motivi sono lo

stress che comporta questo mestiere e l'aumento delle denunce»

